

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

13.5.2016

LANCIA (I)

XX.435329

NN Isabella, * ca. 1220, + ante 1277, probabilmente era una **Lancia**, oo ca. 1240 **Landi** Ubertino/Albertino, * ante 1220 + testamento: 1277, ma morto ca. 1298; er oo (b) Adelasia, forse dei Sannazzaro di Pavia.

Cugina del Re Manfredi di Sicilia [nach der hier vorgestellten Rekonstruktion wäre sie eine Cousine 1. Grades von Bianca d.J. Lancia, der Mutter König Manfreds]; a causa di questo matrimonio i discendenti di Ubertino adottarono il motto "Svevo sanguine laeta" e cambiarono lo stemma; dai cronisti dell'epoca si sa solo che Manfredi era "consanguineo germano" dei figli di Ubertino e che Federico II d'Aragona e Sicilia, nipote del Re Manfredi onorò nel 1296 del titolo di consanguineo e di consigliere il conte Galvano Landi, figlio di Ubertino (bei Shama, GFNI: oo Isabella Lancia, figlia di Galvano Conte di Fondi e cugina del Re Manfredi di Sicilia – aber in DBI 63 (2004) von Aldo SETTIA s.v. Galvano Lancia wird aus dessen beiden Ehen keine „Isabella“ erwähnt, allerdings ist die Zuordnung der Isabella als nahe Verwandte des Galvano Lancia insofern überzeugend, als Isabellas Sohn Galvano Landi eben den Namen dieses Galvano Lancia aufnimmt – andererseits gehört sie chronologisch in die Generation des Galvano) – wegen dem Personennamen "Galvano" bei Landi und Lancia ist denkbar, daß diese beiden im Verhältnis Neffe/Onkel stehen, Galvano Lancia also ein Bruder der Isabella sein könnte !.

Vermutl. Bruder der Isabella: Lancia Galvano, * ca. 1210/20, + 13.9.1268; la sua ampia biografia di Aldo SETTIA in Dizionario Biografico degli Italiani 63 (2004): „Nipote *ex fratre*, piuttosto che figlio (come sostengono alcuni¹), [a mio avviso: nipote/Enkel ex filio] di Manfredi (II) Lancia, marchese di Busca; certo figlio di una Beatrice, signora di Paternò, della quale si ignora la famiglia di provenienza; fratello maggiore di Federico, nacque prima del 1220, non è possibile dire se in Piemonte o nell'Italia meridionale. Era sicuramente già adulto nel 1240, allorché Federico II di Svevia ordinò ripetutamente al giustiziere di Sicilia "citra flumen Salsum" di retribuire con 9 onces d'oro una prestazione militare da lui effettuata con 7 cavalli. Nell'aprile 1242 l'imperatore lo destinò a ricoprire la carica di podestà di Padova, cui era congiunto il vicariato dell'Impero dal fiume Oglio sino a Trento e per tutta la Marca trevigiana. Egli assunse l'incarico l'11 luglio e lo conservò sino al febbraio 1244, ma sembra che per tutto questo periodo la sua presenza fosse sostanzialmente servita da copertura ufficiale per Ezzelino da Romano, che deteneva di fatto il potere. Ezzelino aveva sposato in terze nozze Isolda (Isotta), sorella (o forse cugina) del Lancia. Il L. presiedette l'11 nov. 1243 il Consiglio generale di Padova nel quale vennero assegnati a nuovi proprietari i beni confiscati ai traditori della parte imperiale. Nel febbraio 1244 Ezzelino, dopo avere ripudiato Isolda, rimosse il L. dalla carica e lo sostituì con persona di propria fiducia obbligandolo a restituire una

1 Chronologisch nicht möglich, da Manfredo (II) 1214/15 + ist.

notevole somma di denaro che diceva sottratta abusivamente alle casse del Comune: se questo non fu un semplice pretesto, si dimostrerebbe che la tendenza a una certa rapacità contraddistingueva il L. sin dalla giovinezza. Lo ritroviamo nell'agosto 1249 al servizio dell'Impero in veste di vicario generale da Amelia a Corneto e nel comitato aldobrandesco e per tutta la Maremma; in tale veste nel dicembre 1250 egli si mostrò pronto ad approfittare della situazione per favorire Manfredi di Svevia nella acquisizione del Regno di Sicilia. Il 31 dic. 1250, pur essendo certamente già al corrente della morte di Federico II, avvenuta il 13 dicembre, ordinò di anettere il comitato aldobrandesco a Siena e di tutelarlo a nome dell'imperatore e di suo figlio Manfredi, e in modo analogo agì il 27 gennaio successivo nei riguardi di Orvieto, evidentemente nell'intento di stabilire le basi per un futuro dominio di Manfredi nell'Italia centrale. Fallita per il momento tale iniziativa, il L. fu chiamato da Manfredi, che agiva in quanto reggente e "balio" del fratellastro Corrado IV, circondandosi dei suoi parenti e affini di parte materna; da allora il L. sarà il primo fra tutti costoro diventando il più ascoltato dei consiglieri e impegnando ogni sua risorsa nel tentativo di assicurare a Manfredi il trono di Sicilia, mentre l'erede designato era ancora lontano. A tale scopo sin dal luglio 1251 (in accordo con Bertoldo di Hohenburg, tutore di Manfredi e imparentato con il L. attraverso il matrimonio con Isolda) entrò in trattative con Innocenzo IV proponendo di separare il Regno di Sicilia dall'Impero, ma per l'intransigenza del papa ogni accordo fallì. Corrado IV, giunto in Italia nel gennaio 1252, si propose immediatamente di ridimensionare il ruolo assunto da Manfredi nella politica meridionale (Pispisa, 1991, p. 226) decretando l'espulsione del L., del fratello Federico e di tutti gli altri "consanguinei e affini" del fratellastro, mentre parallelamente in Lombardia sostituì Manfredi Lancia con Oberto Pelavicino. I parenti materni di Manfredi nel 1253 furono così costretti a rifugiarsi presso la corte dell'imperatore di Nicea Giovanni Ducas Vataze che aveva sposato Costanza sorella di Manfredi, ma Corrado IV provvide a farli scacciare anche di là; solo dopo la sua scomparsa (maggio 1254) essi poterono tornare a occupare i loro posti. Da questo momento il L., con la sua abilità di fine diplomatico e una grande capacità di sfruttare ogni favorevole occasione, divenne l'anima stessa delle decisioni politiche di Manfredi per il raggiungimento del potere e per l'elaborazione degli strumenti di governo. Il pontefice accettò nuovamente di trattare con lo Svevo ad Anagni nel luglio 1254, ma non si giunse nemmeno allora a un accordo. Il L. non tralasciò di rimproverare a Bertoldo di Hohenburg di avere abbandonato il suo pupillo per attendere unicamente ai propri interessi in un momento in cui il Regno era minacciato dagli eserciti papali. In settembre il L., inviato ad Anagni come ambasciatore, mostrò la sua abilità di mediatore ottenendo dal pontefice la remissione delle colpe per Manfredi, per se stesso e per suo fratello Federico, nonché la conferma dei feudi calabresi e siciliani dei quali era stata investita sua madre, e la liberazione dall'interdetto cui era stato in precedenza sottoposto. Gli avvenimenti precipitarono dopo il 18 ottobre, in seguito all'uccisione di Borrello di Anglona da parte dei fedeli di Manfredi: questi fu costretto a rifugiarsi ad Acerra e pochi giorni dopo inviò il L. e Riccardo Filangieri a Capua, con l'incarico di scagionarlo. Essi trattarono direttamente con il papa provocando la dura reazione di Bertoldo di Hohenburg che si vide scavalcato dalla loro iniziativa. Nel corso delle infruttuose trattative il L. fece giungere a Manfredi, insieme con la notizia del loro fallimento, l'invito a eseguire rapidamente il piano che era stato fra loro concordato: mentre egli rimaneva presso il papa per non destare sospetti, Manfredi, mediante un'accorta e pericolosa marcia notturna, si rifugiò a Lucera dove si trovavano il tesoro del Regno e le fedeli truppe saracene, risollevando così le sue sorti. Allontanatosi in tempo dalla corte papale, il L. si rifugiò dapprima nella propria terra di Tolve, presso

Potenza, e raggiunse in seguito Manfredi. Approfitando anche dello sconcerto provocato dall'improvvisa morte di Innocenzo IV, avvenuta a Napoli il 7 dic. 1254, si diede inizio alle operazioni per la riconquista militare del Regno. I saraceni di Lucera uccisero il traditore Giovanni Moro ad Acerenza e consegnarono questa città al Lancia. Nel gennaio, a Venosa, Manfredi rimise gli affari di guerra al L. che prese di forza la città di Rapolla e uccise i ribelli ivi rifugiati: l'esempio convinse alla resa anche Melfi, Trani e Bari, così che, prima il giustizierato che faceva capo a questa città e poi l'intera Puglia vennero all'obbedienza di Manfredi. In seguito il L. ottenne da Manfredi il dominio di Rapolla, Moro, Calvello, Acerenza e Montalbano Ionico, nonché la contea di Butera in Sicilia e la restituzione di Paternò e di San Filippo di Argirò, che gli spettavano da parte di sua madre. Sbarcato nell'isola per prendere possesso dei feudi, ciò gli venne impedito da Pietro Ruffo, vicario in Sicilia, nominato a suo tempo da Manfredi, ma che ora, legatosi al papa, disattendeva i suoi ordini; egli sollevò contro il L. gli abitanti dei luoghi e istigò alla ribellione anche il popolo di Messina, costringendolo a ritornare sul continente a mani vuote. Il 25 marzo 1255 il nuovo papa Alessandro IV minacciò il L. e il fratello Federico di scomunica, della privazione dei beni e di interdetto sui luoghi governati, se non avessero abbandonato il servizio di Manfredi. Questi, tra aprile e maggio, stava assediando Oria, mentre la Puglia era minacciata da un esercito papale; lasciò quindi al L. la condotta delle operazioni e il presidio di Melfi: molte città erano ancora ribelli, ma si intravedeva ormai come prossima la definitiva presa di possesso del Regno. Nell'autunno di quell'anno Manfredi, ammalato a San Gervasio, scriveva al L. confessando il suo timore di morire, ma poi, guarito, il 2 febr. 1256 riunì a Barletta una solenne assemblea generale nella quale intendeva punire i nemici e premiare amici e sostenitori. In quell'occasione vennero attribuite al L. le cariche di conte del Principato di Salerno, di grande maresciallo e capitano generale del Regno; altri importanti incarichi toccarono, oltre che a suo fratello Federico, anche ai "lombardi" che servivano Manfredi: Giordano di Agliano divenne coppiere e Bartolomeo Semplice gran siniscalco. Si trattava, in realtà, non solo di gratificare persone utili, ma di gettare le fondamenta di un nuovo corso politico che favoriva un certo decentramento del potere. Nello stesso anno il L. ottenne da Manfredi anche la signoria del castello di Ocre, presso L'Aquila, fatto che è forse da collegare con il suo nuovo matrimonio. Rimasto probabilmente vedovo della prima moglie Gerolama Fieschi (Lancia, p. 61) il L., nel quadro di una politica matrimoniale che cercava di cementare i rapporti fra i maggiori del Regno, sposò Margherita di Ocre, appartenente alla famiglia di Gualtieri, cancelliere del Regno. Dalla prima moglie sarebbero nati Beatrice, andata sposa a Corrado d'Antiochia poco dopo l'incoronazione di Manfredi (1258), e forse anche Federico, Enrico e Galvano, dei quali parla Bartolomeo da Neocastro. Furono invece certamente figli della seconda moglie Galeotto e Costanza, dei quali, in un tempo di poco anteriore alla caduta di Manfredi (1266), vennero concordate le nozze rispettivamente con Cubitosa e Adenolfo, figli di Tommaso di Aquino conte di Acerra: le rispettive promesse spose erano certo ancora giovanissime poiché, in attesa del matrimonio, furono scambiate tra le due famiglie. Il 3 febr. 1257 il L., sedendo a Napoli come gran maresciallo del Regno e giudice, faceva restituire a nome di Manfredi certe terre a S. Maria dei cavalieri teutonici e attribuiva a essi altri beni in Canne. Nel settembre dello stesso anno sottoscrisse a San Gervasio l'importante privilegio con il quale Manfredi confermava i patti con Venezia; è in quell'occasione che risultano presenti con lui, quasi come in un "ritratto di famiglia" (Pispisa, 1991, p. 36), altri parenti e collaboratori del re. Il monastero di Cava ha conservato documenti nei quali gli anni sono conteggiati dal dominio del L. come conte del Principato di Salerno, il cui quinto anno cadeva nel 1260. In questo periodo il

L. consolidò la sua già importante condizione di grande signore del Regno soprattutto mediante acquisti forzosi ed espropri. In Messina e nei dintorni egli ebbe il fondo di Blava presso San Pier Niceto e in città una grande casa fatta edificare da Pietro Ruffo; in Terra di Lavoro e presso Salerno ottenne possessi a Giffoni, Conturri, Oletta (dove usurpò i diritti del monastero di Cava), Quaglietta, presso Avellino e Santa Cecilia, presso Eboli; in Basilicata dominò su Tolve, Rapolla, Muro Lucano, Montalbano Ionico e Acerenza nonché su Monticchio, tolto al monastero di S. Michele al Vulture. Egli contravvenne così in più di un caso alla politica di favore che Manfredi svolse nei confronti degli enti religiosi. Con i suoi possessi e le sue cariche il L. aveva di fatto creato un vero e proprio potere parallelo a quello regio, che all'occasione avrebbe potuto svuotare dei suoi contenuti (ibid., p. 47). Nell'estate 1262 Corrado d'Antiochia, genero del L. e vicario nelle Marche per Manfredi, fu sconfitto dalle truppe papali e costretto a rifugiarsi nel castello di Montecchio dove venne imprigionato dagli abitanti passati all'obbedienza del papa; il L. intervenne con grandi forze per liberarlo, ma l'assedio fallì e, con il sopravvenire dell'inverno, fu costretto a ritirarsi. Il prigioniero riuscì nondimeno a evadere di propria iniziativa. Nell'aprile 1259 Alessandro IV aveva confermato l'interdetto contro il L. e suo fratello Federico, provvedimento che fu però mitigato nel gennaio 1264. Secondo Saba Malaspina e altri cronisti, Manfredi nel febbraio 1266, prima della battaglia di Benevento, fu assistito dai suoi conti "lombardi" fra i quali si trovava il L., che ebbe poi il comando della prima schiera composta da cavalieri tedeschi, mentre a Giordano d'Agliano fu affidata la seconda, costituita dai ghibellini lombardi e toscani. Il re di Sicilia Carlo I d'Angiò, il 27 febr. 1266, annunciando da Benevento la vittoria a papa Clemente IV, non aveva notizie sicure circa il L.: poteva essere caduto in battaglia, prigioniero o in fuga. Una lettera del papa dell'8 marzo successivo dà il L. ancora tra i caduti, ma da altre lettere del 22 e 25 marzo si apprende che egli si era invece messo in salvo in Abruzzo con Corrado d'Antiochia. Vi è quindi chi ha messo in dubbio la sua effettiva partecipazione al fatto d'armi di Benevento: secondo altre versioni egli e il figlio Galeotto sarebbero stati dapprima catturati e condannati e poi, in luglio, lasciati fuggire nella Marca. Molto probabilmente nel novembre 1266 il L. e altri esuli siciliani e ghibellini toscani si recarono a sollecitare Corradino, ultimo degli Svevi, che era allora a Innsbruck, perché scendesse rapidamente in Italia a rivendicare il Regno di Sicilia, promettendogli il loro appoggio politico e finanziario. Certo nel dicembre 1266 il pontefice scrisse a Carlo I d'Angiò raccomandando il L. e suo fratello Federico: essi - diceva - dopo essere stati assediati in Calabria erano giunti su una nave con bandiera angioina a Terracina e avevano dichiarato al maresciallo del re in quella città di essere disposti a far atto di sottomissione. Essi, forse solo per guadagnare tempo, chiesero di potersi presentare al papa a Viterbo e di essere sciolti dalla scomunica; questi rifiutò di riceverli, ma il 27 genn. 1267 incaricò il vescovo di Terracina di assolvere i due postulanti a condizione che promettessero di uscire entro 10 giorni dalle terre della Chiesa, andando a combattere a loro spese in Terrasanta per un anno con 12 cavalieri e 30 balestrieri; il vescovo eseguì tale ordine con una lettera del 5 febbraio. I due fratelli, invece, raggiunsero i ghibellini di Toscana. Nella primavera 1267 Corradino designò i futuri dignitari del Regno ancora da conquistare, e fra essi il L. ricevette la carica di primo consigliere. L'8 sett. 1267 Corradino partì da Augusta con il suo esercito verso l'Italia e inviò a Roma il L. che vi giunse il 12 ottobre e fu accolto entusiasticamente assicurandosi il concorso del senatore Enrico di Castiglia e l'alleanza del popolo romano. Il 18 ottobre il L. era intento ad arruolare truppe sotto la bandiera di Corradino; il 21 ottobre Clemente IV, da Viterbo, ordinò che il L. venisse citato davanti al tribunale

e lo chiamava "damnationis filius"; con altri provvedimenti del 16 novembre e del 19 dicembre tornava a rimproverare aspramente il L. che, insieme con altri maggiorenti guadagnati alla causa sveva, organizzava un esercito per passare all'azione contro Carlo I d'Angiò. Il 25 genn. 1268 il papa denunciò al re di Sicilia contatti fra il L. e i Tedeschi che erano ormai giunti a Siena e con solenni provvedimenti del 5 aprile e del 17 maggio Clemente IV colpì con la scomunica, insieme con Corradino e i suoi fautori, anche il L. e suo fratello Federico. Nei mesi successivi, sempre da Roma, il L. coordinava insieme con Corrado d'Antiochia e altri gli aiuti che provenivano da più parti intrattenendo, pare, anche rapporti con la Sicilia. Dopo avere sconfitto il 25 luglio le forze guelfe presso il ponte sull'Arno vicino a Laterina, Corradino giunse a Roma e il 18 agosto lasciò la città con il L., diretto verso Sud, andando incontro alla sconfitta di Tagliacozzo, avvenuta il 23 agosto. Le fonti non consentono di sapere se il L. abbia partecipato di persona al combattimento; solo dopo la rotta egli viene segnalato presso Vicovaro, in fuga con il figlio Galeotto e lo stesso Corradino e una scorta di 500 cavalieri, diretto verso Roma, dove giunse il 28 agosto. Accolti ostilmente nella città, essi non riuscirono a mantenersi e due giorni dopo furono costretti a uscire di notte per rifugiarsi nel castello di Saracinesco, tenuto da Beatrice, moglie di Corrado d'Antiochia. Lasciate ivi le loro famiglie, i fuggiaschi si diressero il 7 settembre verso il porto di Astura, sulla costa tirrenica, dove noleggiarono una nave forse con l'intenzione di raggiungere la Sicilia, ma caddero nelle mani di Giovanni Frangipane, signore del luogo, che li condusse in catene a Nettuno, affidandoli poi a Giovanni Colonna il quale li accompagnò nel castello di San Pietro presso Palestrina e li consegnò all'ammiraglio angioino Roberto di Laveno, ivi accorso alla notizia della cattura. Carlo I d'Angiò fece portare i prigionieri in sua presenza a Genazzano: rifiutando i lauti riscatti che essi offrivano per le loro vite e senza alcun processo (in quanto si trattava di persone ufficialmente già condannate), fra il 12 e il 13 sett. 1268 fece decapitare prima il figlio Galeotto e poi il L. stesso. Al supplizio seguirono la proscrizione dei familiari e la confisca dei beni. Se il cronista filiosvevo Nicolò de Jamsilla non perde occasione per celebrare le virtù del L., che egli dice "corde purus et ore moderatus", astuto e discreto, prudente e valoroso, tanto che Manfredi non poteva fare a meno dei suoi consigli, per il filopapale Saba Malaspina egli era invece superbo, avido e unicamente inteso ad arricchirsi spogliando gli altri delle loro ricchezze; due aspetti fortemente antitetici, ma forse complementari della sua ricca personalità“.

XXI.

Lancia NN [bei GFNI ein Bonifacio d'Agliano oo Costanza Maletta²], * ca. 1190, oo Beatrice, signora di Paternò.

Chronologisch gehört er in die Generation von Bianca d.Ä., wäre also ihr Bruder oder Cousin – als Bruder wäre er Sohn des Manfredi (II) Lancia signore di Busca (+1214/15)

XXII

Lancia Manfredi (II) oo Bianca **Maletta** - ved. Lancia (II)

2 Nach Paul Crawford, The 'Templar of Tyre': Part III of the 'Deeds of the Cypriots' (Crusade Texts in Translation 6) (2003), pg. 18, footnote 4; diese Filiation kann nicht stimmen, wenn Galvanos Mutter eine Beatrice signora di Paterno ist! - vgl. Natale Ferro, "Chi fu Bianca Lancia di Agliano", in: Bianca Lancia d'Agliano, fra il Piemonte e il regno di Sicilia: Atti del convegno (Asti-Agliano, 28-29 aprile 1990), edited by Renato Bordone, Ricerche di storia locale 4 (Alessandria, 1992) pp. 55–80.

LANCIA (II)

XX.

Lancia Bianca (d.J.), * ca. 1210/11³, + 1233 oder 1. Hälfte 1234 (Gioia del colle ?); oo seit 1227 (Verbindung; oo 1233/34 *confirmatio matrimonii in articulo mortis*) mit Friedrich (II) **v.Hohenstaufen**.

Ampia biografia di Renato BORDONE nella Federiciana (2005): „Intorno alla madre di re Manfredi non sono rimaste fonti documentarie, ma solo narrative e ciò rende problematica la ricostruzione della sua figura. Secondo il coevo Annalista genovese, Federico II ebbe Manfredi "ex filia domine Blance, filie quondam marchionis Lance": la madre di re Manfredi, qui anonima, sarebbe figlia di una *domina* Bianca, figlia a sua volta del marchese piemontese Manfredi I Lancia e sorella di Manfredi II; l'attribuzione del nome Bianca anche alla figlia risale al più tardo Bartolomeo di Neocastro ("quinta [uxor] vero fuit nobilis domina Blanca de domo illorum nobilium de Lancea de Lombardia"), che scrisse una quarantina di anni dopo. Proprio la presenza di madre e figlia dal medesimo nome – non inconsueta presso i Lancia, dove padre e figlio si chiamavano entrambi Manfredi – dovette suscitare qualche confusione fra i due personaggi già presso cronisti contemporanei, ma di diversa provenienza geografica. Salimbene de Adam, che in quattro occasioni parla della madre di Manfredi, oscilla infatti fra 'sorella' e 'nipote' di Manfredi II Lancia, anche se sembra propendere per la nipote; già Tommaso Tosco, che scriveva nel 1279, aveva invece accolto la versione che Manfredi fosse stato generato "ex sorore marchionis Lance, que filia domne Blance fuit", facendo così della prima Bianca la madre (e non la sorella) anche di Manfredi II. Proprio Tosco, insinuando l'ipotesi da molti sostenuta ("plures tradunt") che Federico II avesse avuto rapporti promiscui tanto con la madre quanto con le figlie ("cum omnes virum unum hunc habuissent"), presentava un nucleo familiare composto da Bianca *senior* e da due figlie (la madre di Manfredi e "ipsius domne Blance altera filia"), tutte sorelle di Manfredi II Lancia. Se appare dunque molto probabile che Bianca *junior* per parte materna fosse figlia di Bianca *senior* e nipote del marchese Manfredi II Lancia, pressoché impossibile è invece stabilire con precisione l'ascendenza paterna, certo meno prestigiosa, dal momento che nessun cronista coevo vi fa riferimento. Generiche indicazioni indirette si ricavano dal riferimento del cosiddetto Niccolò Jamsilla al fatto che re Manfredi avrebbe chiamato al governo "ex parte matris sibi consanguineos attinentes [...] scilicet comitem Galvanum [Lancia], Bonifatium et Iordanum [di Agliano]", e dall'attribuzione del grado di *avunculi* del re – oltre che a Manfredi Lancia – a Bonifacio di Agliano, padre di Giordano, e a Francesco Semplice di Canelli, padre di Bartolomeo, tutti investiti della dignità comitale e di elevate funzioni a corte. Solo nel Trecento, tuttavia, i cronisti attribuirono un padre a B., individuandolo in un signore di Agliano, più tardi indicato come Bonifacio: così per Iacopo d'Acqui B. infatti appare essere "de dominabus de Agliano de Aquesana Lombardie", come anche per un annalista milanese della seconda metà del XIV sec., citato da Muratori, che narra del castellano di Agliano di nome Bonifacio che ebbe „tres filias pulcherrimas", una delle quali andò in sposa a Federico. La stessa storia fu poi messa in versi dall'umanista astigiano Antonio Astesano, che attribuì anacronisticamente a Bonifacio il cognome Guttuari, famiglia che invece venne in possesso del castello solo nella prima metà del Trecento a seguito della vendita di Rainero di Agliano, figlio di Bonifacio *comes* di

3 Hansmartin Decker-Hauff, *Ds Staufische Haus*, in: *die Zeit der Staufer III* (1977), p.359.

Montalbano. Nella prima metà del Duecento l'area a meridione di Asti appare fittamente suddivisa fra famiglie signorili in collegamento con i marchesi aleramici, articolate in consortili come i de Canelli e occasionalmente consociate in raggruppamenti politico-territoriali come l'Aquosana in lotta contro i comuni di Asti e di Alessandria. Fra questa minore aristocrazia, i signori indicati come "de Aglano" compaiono fin dalla prima metà del XII sec. alla corte dei marchesi del Vasto, da cui discenderanno i Lancia, insieme con i membri del consortile dei de Canelli che nel secolo successivo raccoglierà una quarantina di condomini a controllo di una decina di castelli; il ripetersi presso i signori di Agliano del nome dinastico Giordano a partire dal 1125 fa propendere per una continuità familiare collegabile ai personaggi presenti alla corte di Manfredi: è possibile che il padre di B. appartenesse a questo nucleo familiare, ma non è precisabile meglio. Altri imparentamenti degli Agliano con i de Canelli, famiglia in seguito ben presente nel Regno, sono possibili grazie ai rapporti stretti che già intercorrevano in Piemonte; l'esistenza di sorelle di B., sia pure attestata dai cronisti posteriori, li giustificerebbe, mentre molto dubbia appare la notizia (riportata dall'Anonimo) dei matrimoni delle sorelle con il piacentino Umberto Lando e con il novarese Torielli; potrebbe invece apparire verosimile un successivo imparentamento con la famiglia meridionale dei Maletta i cui membri compaiono ugualmente come consanguinei materni di re Manfredi. L'inarrestabile declino dell'aristocrazia piemontese, piegata dall'avanzata dei comuni alla conquista del territorio, consigliò alle famiglie marchionali di tradizione ghibellina di seguire al Sud le fortune imperiali: anche Manfredi II Lancia verso la metà degli anni Venti si trasferì al seguito di Federico II, di cui fu poi vicario, e probabilmente lo seguirono la famiglia – la moglie Beatrice è presente a Paternò nel 1234 – e i membri eminenti del clan che ruotava intorno a lui. È possibile che proprio in queste circostanze, fra il 1226 e il 1230, sia avvenuto l'incontro fra l'imperatore e la nipote del marchese in un luogo del Regno non meglio precisabile: rispondono infatti a fantasia tanto l'ipotesi che Federico II sarebbe passato per Agliano quanto quella di un incontro con B. a Lagopesole o a Brolo, presso Messina. Di certo si sa soltanto che ne nacquero nel 1230 Costanza e nel 1232 Manfredi, quest'ultimo, secondo una tradizione mantenutasi costante, forse a Venosa o in uno dei castelli tra il Vulture e le Murge. L'imperatore aveva allora per moglie Isabella d'Inghilterra e questi figli furono considerati dai cronisti adulterini e illegittimi fino al tardivo matrimonio avvenuto "tempore obitus ipsius domine" (Bartolomeo Scriba): certo Manfredi non era ancora stato legittimato nell'aprile del 1247 quando nei patti matrimoniali con Beatrice di Savoia viene indicato come "Manfredus Lancea", ma lo fu in ogni caso di lì a poco, perché compare fra gli eredi legittimi nel testamento del padre (dicembre 1250) e riceve l'*Honor Montis Sancti Angeli*, tradizionale *dotarium* delle regine, assegnato evidentemente a B. all'atto del matrimonio. Una fonte cronologicamente vicina agli eventi, l'inglese Matteo Paris, riporta al proposito che, circa vent'anni dopo il primo incontro, B., sentendosi in procinto di morire, avesse scongiurato Federico di sposarla per salvarle l'anima e di legittimare Manfredi, cosa che egli fece ma che rimase a lungo nascosta, il che spiegherebbe la polemica contemporanea sulla legittimità di Manfredi. Un fantasioso sviluppo dello stesso episodio è infine fornito dal piemontese Iacopo d'Acqui, che narra come l'imperatore Federico avesse offerto a B. gravemente ammalata di accogliere ogni sua richiesta e al suo desiderio di voler vedere il figlio Manfredi "in magno onore" lo avesse allora legittimato e creato re di Puglia, di Terra di Lavoro e di Sicilia, "de quo facto tantum gaudium mater que moriebatur recepit, quod statim ipso die de lecto sana hilaris et iucunda surrexit". È invece probabile che B. non sia sopravvissuta a Federico II, dal momento che nell'anno 1250, come si è visto, a Manfredi fu assegnato il *dotarium*

che era a lei spettato. Certamente l'unione di Federico II con una rappresentante dell'aristocrazia piemontese ebbe conseguenze significative in quanto, per l'intraprendenza dei consanguinei di B., favorì la loro ascesa ai vertici politici nella riorganizzazione baronale del Regno operata da Manfredi in prevalenza su ispirazione proprio del gruppo di pressione costituito dagli zii e dai cugini materni“.

XXI.

Lancia Bianca d.Ä., * ca. 1190 als *domina Blanca, filia quondam marchionis Lance* (gemäß dem zeitgenössischen Annalista genovese, der ältesten erzählenden Quelle); oo **NN** (evtl. jener Bonifacio d'Agliano) [bei GFNI als Eltern von Bianca d.J.: Bonifacio d'Agliano oo Costanza Maletta⁴]; von BORDONE als Schwester von Manfredi (II) Lancia, angenommen (* ca. 1150/60), Marchese di Busca. Das ist chronologisch nicht überzeugend, sie ist eher die Tochter von Manfredi (II) - auf den das Patronym (*quondam marchionis Lance*) ebenso paßt und der chronologisch besser paßt; sein Vater Manfred (I) dürfte schon tot sein, bevor Bianca d.Ä. geboren wurde !.

XXII.

Lancia Manfredo (II), * ca. 1150/60, + 1214/1215, Marchese di Busca; oo Bianca **Maletta** aus Agliano Terme/Asti – sie ist insofern überzeugend, als sie ihren Personennamen an Tochter und Enkelin weitergegeben hätte.

XXIII.

Manfredo (I) detto "**Lancia**", * ca. 1130, + post 1175, Marchese di Busca. I suoi discendenti furono detti "Lancia".

XXIV.

Guglielmo (I), * ca. 1100, + post 1160.
Marchese di Busca e Signori di Rossano 1155.

XXV. = ved. de Saluzzo / Aleramici XXVII.

Bonifacio del Vasto, *ca 1060, +1125/35; oo Agnes **de Vermandois** (+after 1125).
Marchese della Liguria Occidentale ca. 1084.

4 Nach Paul Crawford, The 'Templar of Tyre': Part III of the 'Deeds of the Cypriots' (Crusade Texts in Translation 6) (2003), pg. 18, footnote 4; vgl. Natale Ferro, "Chi fu Bianca Lancia di Agliano", in: Bianca Lancia d'Agliano, fra il Piemonte e il regno di Sicilia: Atti del convegno (Asti-Agliano, 28-29 aprile 1990), edited by Renato Bordone, Ricerche di storia locale 4 (Alessandria, 1992) pp. 55-80. Diese Filiation – die Bianca d.J. und Galvano zu Geschwistern macht -, kann nicht stimmen, da Galvanos Mutter eine Beatrice ist und Biancas Mutter eben Bianca d.Ä.!